

DALL'AUTRICE DI **AMICI DI LETTO**

GINA L. MAXWELL
**VICINI DI
LETTO**

ROMANZO

FABBRI
EDITORI
Life

Gina L. Maxwell

Vicini di letto

Traduzione di Aurelia Di Meo



Proprietà letteraria riservata
© 2014 by Gina L. Maxwell
Published by arrangement with Entangled Publishing, LLC through RightsMix.
All rights reserved.

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

Titolo originale dell'opera:
FIGHTING FOR IRISH

ISBN 978-88-915-2299-3

Prima edizione digitale Fabbri Editori: maggio 2015
Prima edizione Fabbri Editori: marzo 2016

Questo libro è il prodotto dell'immaginazione dell'Autore. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi. Ogni riferimento a fatti o persone reali è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Vicini di letto

*Per tutte coloro che sono state vittime di abusi sessuali.
Vi auguro di scoprire il vostro guerriero interiore,
di amarvi incondizionatamente
e di non accettare mai la sconfitta.*

Cari lettori,

Vicini di letto rappresenta una sorta di stacco rispetto ai primi due libri della serie per molte ragioni, soprattutto perché affronta il tema delle violenze sessuali che la protagonista, Kat, ha subito da ragazzina. Benché questo trauma l'abbia segnata profondamente, il mio obiettivo non è concentrarmi sul suo passato, ma sul modo in cui combatte per voltare pagina e accogliere l'amore di un uomo onesto. Posso dire, quindi, che *Vicini di letto* ha un'anima più triste, ma non è una storia di per sé triste.

La mia più grande speranza è che chi ha vissuto le stesse terribili esperienze di Kat possa rivedersi nel suo percorso e trovare la forza di lottare per il proprio lieto fine.

Come sempre, vi ringrazio per aver amato i miei personaggi e per aver dato loro un posto sui vostri scaffali. Mi auguro che leggere la storia di Kat e Irish vi emozioni tanto quanto ha emozionato me scriverla.

Con amore letterario,
Gina L. Maxwell

Prologo

Quando svoltò con la sua Harley Panhead del '62 su un vialetto di ghiaia, Aiden O'Brien si trovò per la prima volta di fronte al Lou's Riverview, un bar nel bel mezzo del nulla alla periferia di Alabaster, in Louisiana.

L'edificio, una grossa costruzione a un solo piano, sembrava aver visto tempi migliori. Ovvero *prima* della Seconda guerra mondiale, a giudicare dalle condizioni dei pannelli di legno che lo ricoprivano e dalle fondamenta marce. Il cartello appeso sopra la porta, a cui mancava qualche lettera e che era quasi completamente sbiadito dal sole, recitava: LO 'S RIVER EW.

Arrivò allo spiazzo davanti al locale e abbassò il cavalletto della moto con la suola di gomma spessa degli stivali. Soffocando a stento un gemito, sollevò la gamba destra sopra il sellino. Il viaggio da Boston era stata un'ottima occasione per godersi il paesaggio, ma si era rivelato anche una vera tortura per il suo corpo.

In un punto imprecisato tra la Virginia Occidentale e il Kentucky, dall'osso sacro avevano cominciato a irradiarsi fitte di dolore; varcato il confine con il Mississippi, gli spasmi si erano fatti strada lungo la colonna vertebrale fino a raggiungere le scapole. Per quanto amasse la sua vecchia Panhead, doveva ammettere che non era l'ideale per un tragitto simile.

Aiden stirò i muscoli delle gambe e avvertì l'umidità sulla pelle: ora che non aveva più il vento fresco in faccia, si sentiva come un arrosto dimenticato in forno. La sua attenzione fu attirata dal ronzio di un condizionatore: forse all'interno avrebbe trovato rifugio dall'afa che lo tormentava.

Appese gli occhiali da sole al collo della T-shirt, spinse la porta pesante e malandata ed entrò. La prima impressione fu quella di trovarsi in un vecchio locale identico a tanti altri: le pareti dell'ampia sala erano costeggiate da *séparé*, mentre il centro era quasi del tutto ingombro di tavoli. Dal soffitto pendevano delle lampadine, coperte da paralumi di plastica ingiallita dal tempo e dal fumo di sigaretta. Sul retro si intravedeva un'altra stanza, che ospitava biliardi e divanetti logori.

Sulla sinistra c'era uno stretto bancone semicircolare di quercia dall'aspetto solido. Era il primo pomeriggio di un martedì, e il locale era deserto a eccezione del barista e di quattro uomini in là con gli anni che giocavano a poker. Osservando i loro abiti sporchi e l'ombra di barba sui loro volti, Aiden si chiese se fossero dei senzatetto.

Raggiunse il bancone asciugandosi la fronte sudata con un braccio. Aveva un piano: bere qualcosa – aveva la gola riarsa come il Sahara –, scambiare quattro chiacchiere con il barista per verificare se le informazioni in suo possesso erano corrette. E sperava sinceramente che fosse così: in quel caso, avrebbe comunicato la buona notizia al suo amico e si sarebbe rimesso in viaggio.

Non sarebbe tornato a Boston, però. C'era voluta quella storia per stanzarlo dal suo vecchio quartiere e, adesso che se ne era finalmente andato, si domandava perché non l'avesse fatto

cinque anni prima, quando aveva distrutto la propria vita. E quella del suo migliore amico.

Magari avrebbe girato il Paese in sella alla sua Harley per il resto dell'estate, finché non avesse trovato un posto che gli piaceva dove aprire un'officina di moto tutta sua. O forse avrebbe lavorato in quella di un altro, non importava: quel che contava erano le due ruote, l'unica cosa capace di distrarlo e di concedergli una pausa, un momento in cui non doveva rivivere la notte peggiore della sua esistenza.

«Cosa ti servo?» Il barista sistemò sullo scaffale alle proprie spalle il boccale che aveva appena asciugato, poi appoggiò le mani sul ripiano in attesa di una risposta.

Aiden estrasse dal portafoglio una banconota da cinque dollari. «Un bicchiere d'acqua ghiacciata e due chiacchiere.»

L'uomo inarcò un sopracciglio scrutando prima il denaro e poi il volto del cliente, tentando di capire che cosa volesse quel tizio. Chi era a caccia di informazioni di solito offriva cifre più alte, ma d'altra parte cinque dollari erano una bella mancia in cambio di un po' d'acqua.

Aiden si sforzò di assumere un'espressione neutra, che non apparisse minacciosa. Però non era facile come un tempo, senza contare che un corpo ricoperto di tatuaggi dai colori accesi e tutti quei piercing rendevano la gente sospettosa e poco propensa alle confidenze, soprattutto in mancanza di un sorriso amichevole.

Se voleva ottenere le informazioni per cui era andato fin lì, e se voleva trovarla, doveva impegnarsi un po' di più. Di certo quella ragazza non sarebbe piovuta dal cielo.

Per fortuna il barista fece la prima mossa, togliendolo dall'imbarazzo: gli tese la mano e si presentò come Johnny Anders.

Aiden la strinse con decisione. «Chiamami Irish» replicò. E, di fronte allo sguardo stupito dell'uomo, aggiunse: «Irish e basta».

Non c'era bisogno che qualcuno conoscesse il suo vero nome. Che senso aveva buttarsi il passato alle spalle per poi risvegliarlo ogni volta che si presentava a qualcuno?

«Come vuoi, Irish e basta.» Sfoderando il sorriso che probabilmente gli assicurava un sacco di mance, Johnny prese un boccale e lo riempì con acqua e ghiaccio. «Di dove sei?»

In quel momento, dal tavolo del poker si alzarono urla indignate. Un giocatore stava accusando uno degli avversari di aver barato, e gesticolava così tanto che rovesciò metà della sua birra sul pavimento, a pochi metri da Aiden. Johnny gli ordinò di darsi una calmata, poi si lamentò tra sé dell'ennesimo disastro che avrebbe dovuto pulire.

Aiden portò il bicchiere alle labbra secche e rovesciò il capo all'indietro, bevendolo d'un fiato fino all'ultima goccia. Respirò a fondo, soddisfatto, e lo spinse sul bancone, chiedendone un altro con un cenno. «Boston» rispose poi. In quel momento considerò che, se desiderava davvero scoprire qualcosa, avrebbe dovuto iniziare a pronunciare frasi intere anziché limitarsi ai monosillabi. Ma, prima che potesse provarci, udì dei passi provenire da un corridoio all'ingresso del quale era appeso un cartello con la scritta UFFICI.

Una cameriera entrò nella sala principale; si legò i lunghi capelli rossi in una coda alta, usando un'insegna della Miller come specchio.

Era... stupenda.

Per Aiden fu come ricevere un pugno alla bocca dello sto-

maco, improvviso e violento. Ne fu sorpreso: non riusciva a ricordare l'ultima donna che gli aveva suscitato una reazione così istintiva e viscerale a prima vista. A quanto pareva, il suo pene era d'accordo con lui.

Sperando di non dare nell'occhio, appoggiò lo stivale sinistro sul poggiapiedi di metallo che correva lungo il bancone, augurandosi che lei non si accorgesse del rigonfiamento nei suoi jeans.

Non era una bellezza raffinata, non faceva pensare a vestiti eleganti, acconciature elaborate o calici di champagne. Evocava leggeri abiti estivi, capelli mossi dalla brezza, il sapore deciso e zuccherino di una limonata rinfresc...

Merda.

Aiden si passò le dita sulla fronte. Doveva aver preso un colpo di sole, dopo tutte quelle ore passate in moto. Sì, era un'ipotesi plausibile. Altrimenti la sola idea che avesse *davvero* paragonato una donna a una limonata avrebbe decretato il crollo della sua virilità.

Incrocio lo sguardo di quella che si preannunciava come una potenziale minaccia alla sua recente indifferenza verso il sesso. Per un istante sperò che l'interesse fosse reciproco, però lei gli rivolse solo un'occhiata rapida, gelida. Non avrebbe mandato un messaggio più chiaro nemmeno se avesse indossato una maglietta con la scritta NO, GRAZIE.

Deluso, Aiden abbassò gli occhi e tornò a concentrarsi sul boccale d'acqua, ma continuò a osservarla di sottocchi. Lei si avvicinò al bancone e alla birra che Johnny le aveva stappato; se la portò alle labbra e prese dei lunghi sorsi.

Quanto vorrei essere quella bottiglia...